

Saharawy: il popolo sconosciuto

Una delegazione italiana RE.CO.SOL. visita i campi profughi per osservare, ascoltare, capire.

Grazia Liprandi
11/16 dicembre 2009

Entrare in un altro mondo

Sono le tre di notte quando la jeep si ferma nel deserto algerino. Non vedo nulla, i fari illuminano a stento alcune corde che fungono da tiranti di una tenda.

Scendiamo confusi, storditi dal viaggio e ci guardiamo attorno senza orientarci.

Alì ci informa che siamo arrivati a *Aaiuni*, a sud di Tindouf, precisamente nella sua "casa" in cui saremo ospitati. Scarichiamo le nostre valigie occidentali nella polvere che si alza intorno, mentre qualcuno grida: " Avete visto il cielo? " e tutti col naso in su, senza parole. Il cielo stellato più bello del mondo!

Tratteniamo il respiro, mai visto una tale bellezza...

Qui l'inquinamento luminoso è pari a 0 e il cielo restituisce spettacoli mozzafiato a tanta obbligata sobrietà.

Senza rendercene pienamente conto, ci troviamo in un altro mondo, in un campo profughi Saharawy, in Algeria, al confine con la Mauritania e il Sahara Occidentale, lo Stato che non c'è, tratteggiato su tutti gli atlanti.

Mi chiedo da ragazzina, quando dovevo studiare l'Africa, cosa volessero dire quelle righe diagonali che coloravano la cartina geografica e ricordo che un'insegnante mi aveva parlato di contese nel definire a quale Stato spettasse di diritto la terra a sud del Marocco. Ora, insieme ad altri 15 compagni di ventura della delegazione italiana di RE.CO.SOL., mi trovo a due passi da quella mappa, una delle terre più amate, sognate, desiderate, impossibili..., un mondo sconosciuto ai più, dove siamo venuti per osservare e ascoltare.

Alì, la nostra guida, ci invita ad entrare all'interno della "tenda" dove sua moglie ha preparato il tè per noi. Così ha inizio la nostra full immersion nel luogo più povero che abbia mai visto, dove non esiste assolutamente nulla, ma dove i saharawegny sono riusciti a ricostruire una società organizzata, collaborativa ed efficiente. Lo stupore di questa dissonanza si coglie sui nostri visi che si affacciano all'interno della tenda, meravigliosa, tutta un tappeto, divani comodi sui tre lati e un tavolino lungo e basso su cui è appoggiato il necessario per il nostro pasto; qui dentro, dove pare che la sabbia del deserto sia lontana, Adì, bellissima ragazza, mamma di un piccolo di sei mesi, avvolta nel suo *musata* in fantasia rossa, dà inizio al rito che ci accompagnerà per una settimana: su un braciere portatile ha preparato la bevanda che versa nei bicchierini appoggiati sul tipico vassoio arabo. Il primo tè che ci offre è "amaro" come la vita e lascia in bocca un retrogusto da cui prende il nome. Il tempo di assaporarlo e ce ne

arriva un altro, questa volta "dolce" come l'amore...e poi un terzo, l'ultimo, "soave" come la morte.

Con uno spagnolo stentato abbozziamo le prime parole di presentazione e di ringraziamento, ma è più semplice spiegarci a gesti perché la donna e gli autisti che ci hanno accompagnato fin qui conoscono solo l'arabo. A scuola, a partire dalla terza elementare in poi, si impara lo spagnolo, ma molti adulti non lo conoscono.

La nostra prima notte "profuga" trascorre nella semplicità di questa accoglienza, poi i padroni di casa se ne vanno e lasciano la tenda interamente a noi. Qualcuno apre il sacco a pelo e cede al sonno, qualcun altro esce a guardare incantato la volta celeste, avvolto dal buio totale e dal silenzio del Sahara: come i nomadi, di ieri e di oggi, anche noi sentiamo il bisogno di ritrovare il tempo per un viaggio interiore tra miliardi di astri, costellazioni luminosissime e stelle cadenti da ogni parte, fino a quando spuntano i primi bagliori, fino a quando sperimentiamo la sensazione di essere un granello piccolissimo dell'umanità, parte di un tutto più grande.

Vivere nel deserto. . .

La tenda di Alì sorge al limite del villaggio. Lo scopriamo al mattino, quando usciamo per andare "in bagno". Il deserto è disseminato di casupole e tende che paiono cadute a caso sulla sabbia di questo luogo piatto, ampissimo, giallo come è tutto qui, a perdita d'occhio.

Il villaggio di Aaiuni è composto da sette centri di circa 7000 persone ciascuno che vivono in minuscole casette di mattoni di sabbia cotti al sole. Ogni famiglia possiede una costruzione per l'inverno, quando le temperature scendono verso lo zero; accanto vi è una tenda che va meglio d'estate quando si raggiungono i 50/60 gradi e poi un cubicolo con una turca e un secchio pieno d'acqua che funge da sciacquone.

Sulla soglia di ogni abitazione, un pannello solare, una batteria dell'auto, una parabola. Ecco il necessario per accendere un neon nelle tende alla sera e per riuscire ad avere notizie dal mondo con una radio. Qui non si possono caricare cellulari né batterie delle macchine fotografiche, non si usano rasoi elettrici, nessun elettrodomestico. E qui non c'è nessun lavandino né doccia. L'acqua è portata dalle cisterne che arrivano da Tindouf e scaricano nelle taniche di lamiera che il tempo ha arrugginito. Una gomma porta l'acqua in prossimità delle abitazioni, ma tutto viene centellinato. Per fortuna il clima così secco e ventoso permette di adattarsi facilmente. A 20 minuti dal villaggio esiste un pozzo che pesca a 150 metri di profondità acqua salata. È lo scherzo che il deserto fa a questo popolo che abitava sul mare. Grazie ad un desalinatore donato dalla provincia di Roma si può utilizzare quest'acqua per tentare di coltivare piante medicinali di cui i vecchi sanno ancora servirsi per guarire molte malattie.

Tra le abitazioni si apre un varco che va verso il nulla: è la strada da cui arrivano e partono le jeep in direzione degli altri centri. In realtà la strada non esiste: è solo una traccia che il

vento di sabbia copre presto. Eppure gli autisti riescono a condurci dove dobbiamo andare: le scuole, il centro per i disabili, l'ospedale, la casa del vice-governatore. Sono giorni intensi, il tempo è breve e non va sprecato. Noi dobbiamo visitare e conoscere per poter presentare la situazione in Italia al nostro rientro.

. . . Sognano il mare

Ci accorgiamo presto che molte cose sono simboliche per i saharawegny, in primis i colori della bandiera: il verde indica la loro terra che si affaccia al mare più pescoso dell'atlantico: El-Aiun, Dakhla, El-Argob erano i nomi delle città costiere in cui essi risiedevano; il nero è l'oppressione subita per l'invasione avvenuta 35 anni fa, il rosso è il sangue versato da molti di loro, il bianco è la pace che desiderano e in cui sperano. Se il loro sogno si avvererà, se riusciranno un giorno a tornare nelle città di un tempo, il verde che ora sta in basso, prenderà posto in alto nella bandiera.

Ma qual è la storia di questo popolo?

Come è accaduto a tutti gli altri stati africani, durante la Conferenza di Berlino del 1885 il Sahara Occidentale viene assegnato ad una potenza europea: la Spagna.

Nel 1957 vengono scoperti enormi giacimenti di fosfati nella zona settentrionale della colonia che acquista molto interesse economico da parte di varie potenze.

Nel 1965 l'ONU sollecita la Spagna a lasciare il dominio coloniale e ad organizzare un referendum per l'autodeterminazione del popolo Saharawy, ma la situazione resta immutata per un altro decennio.

Nel 1970 il popolo Saharawy organizza una grande manifestazione contro il colonialismo che viene repressa nel sangue. Tre anni dopo nasce il FRONTE POLISARIO, il movimento di liberazione saharawegno. Tra il 1974 e il 1975 finalmente la Spagna decide per il referendum, ma subito il Marocco e la Mauritania annunciano un'opposizione con qualunque mezzo. Così, vista la forte pressione dei due Stati vicini, la Spagna rinuncia all'idea.

Nell'autunno del '75 il Marocco annuncia una marcia di 350.000 uomini volontari verso nuove terre da coltivare: la *marcia verde*, che dovrebbe essere pacifica, in realtà si rivela una vera e propria invasione delle regioni in cui vivono i Saharawy. La Spagna cede l'amministrazione del nord del paese al Marocco e il sud alla Mauritania in cambio di favori economici. Così, mentre l'esercito e i civili spagnoli si ritirano dal Sahara Occidentale, il fronte marocchino e quello mauritano entrano nella regione per prenderne possesso.

Per i Saharawegny si aprono due possibilità: restare sotto questi nuovi dominatori che non garantiscono nessun diritto, li allontanano dalle proprie abitazioni costringendoli ai lavori più umili, li considerano cittadini di serie B, oppure scegliere l'esodo verso l'unico sbocco possibile: l'Algeria. Colonne di fuggiaschi partono dalle terre invase verso quello Stato. Alcuni si fermano ancora nel Sahara Occidentale, dentro i propri confini, e organizzano i primi campi profughi, ma nel 1976 il Marocco li bombarda con napalm e fosforo.

Il Fronte Polisario e il Consiglio Nazionale del Saharawy velocemente concludono i trasferimenti dei saharawegny a sud di Tindouf, in Algeria, nel deserto di pietra, luogo ostile e difficile dove vengono costruiti gli accampamenti per 300.000 profughi. Viene proclamata la R.A.S.D. (Repubblica Araba Saharawi Democratica) che ottiene il riconoscimento da parte di più di 70 Paesi.

Nel Sahara Occidentale il Fronte Polisario inizia una dura guerriglia di resistenza. Nel 1979 la Mauritania ritira le proprie truppe, ma il territorio viene subito occupato dal Marocco con l'appoggio di Spagna, Francia e Stati Uniti.

Nell'80 il Fronte libera diversi zone dall'occupazione del Marocco che risponde edificando una muraglia fortificata, minata ed elettrificata lunga 2.500 chilometri in cui racchiude i territori occupati. A ovest del muro, nella zona costiera del Sahara occidentale inizia una massiccia colonizzazione: molte famiglie marocchine sono invitate a trasferirsi in queste zone in cambio di agevolazioni sociali e fiscali; i saharawi iniziano a denunciare la pulizia etnica del loro popolo da parte degli invasori. Fuori dal muro la guerra continua. Nel 1991 l'Onu riesce ad imporre il cessate il fuoco e l'organizzazione di un referendum per l'autodeterminazione del popolo Saharawy. Ancora una volta però il Marocco boicotta in ogni modo la preparazione del referendum, continuando le azioni militari e affermando l'obbligatorietà di includere tra i votanti i coloni marocchini. Così la consultazione viene rimandata e ancora oggi, a distanza di 19 anni, nulla è accaduto.

L'annessione del Sahara Occidentale da parte del Marocco continua a non essere riconosciuta dalle Nazioni Unite.

(Per approfondire: "Saharawi Donna" - R. Chiostrini e S. Alemanno - EMI

oppure <http://it.peacereporter.net/mappamondo/paese/50>)

Organizzare da zero.

Ci sono profughi e profughi: quelli che aspettano, quelli che sognano e a poco a poco si deprimono, quelli che si arrabbiano col mondo, quelli che perdono la propria identità e provano a ritrovarsi in un'altra, ...

Poi ci sono i Saharawegni che nonostante sia passato così tanto tempo, ben 35 anni di esilio nel deserto di Tindouf, non smettono di impegnarsi e lottare per riavere ciò spetta loro di diritto. Il Fronte Polisario ha accettato tutte le risoluzioni ONU, il cessate il fuoco e la liberazione dei prigionieri, ma la vita del suo popolo si svolge comunque ancora in estrema povertà, sollevata solo dagli aiuti dell'ACNHUR e di molte associazioni europee (anche italiane) che li sostengono. Nonostante ciò questo popolo si è rimboccato le maniche, costruendo una comunità organizzata secondo principi collettivistici e solidaristici che sono un esempio per tutti noi: gli insegnanti, gli infermieri, i medici, ... tutti i ruoli sociali e politici sono volontari, non stipendiati.

Visitiamo le scuole, dall'infanzia alle superiori: è il giorno degli esami per gli allievi della primaria e per i più grandi: serietà assoluta, banchi separati, insegnanti in guardia. Poi suona

l'intervallo, spuntano sorrisi e presentazioni nel cortile polveroso dove i più piccoli corrono e giocano, divorando pane e marmellata proprio come in tutti i paesi del mondo. Nonostante le condizioni precarie, nonostante il tetto dell'asilo sia mezzo sfondato e non ci siano libri per tutti e la polvere intasi i banchi, gli abiti e i vecchi computer su cui le ragazze provano i primi rudimenti dell'informatica, non c'è un minore in tutto il campo profughi che non vada a scuola. Pensare che gli insegnanti non percepiscono alcuna retribuzione adeguata, se non un compenso simbolico di 50 euro al mese.

Anche l'ospedale è gestito volontariamente: *"Sarebbero necessari incentivi economici per gli infermieri - dice il vice-governatore, quando gli chiediamo quali siano le necessità più impellenti - non è facile dedicare quotidianamente tempo ai malati, senza un ritorno economico sufficiente per vivere un po' meglio"*. Non è l'unica richiesta che ci viene presentata: *"Qui manca tutto, ma sicuramente l'acqua è alla base di qualunque sostentamento. Le cisterne sono arrugginite, l'acqua si ossida e non è buona. Per voi ospiti abbiamo cucinato utilizzando acqua minerale imbottigliata, ma noi usiamo l'acqua delle cisterne e molti hanno problemi intestinali"*. Lo conferma il pediatra che è con noi e nella pause tra uno spostamento e l'altro nei villaggi, visita i bambini del campo: la maggioranza ha problemi dovuti all'acqua e alla sabbia del deserto che il vento porta ovunque, anche nei polmoni. Per fortuna abbiamo molte medicine con noi, qualche sintomatologia leggera si può tamponare. Alla sera, nella nostra tenda, le mille sollecitazioni della giornata ci suggeriscono progetti da presentare in Italia ai nostri Comuni, alle Associazioni di solidarietà in cui lavoriamo. *"Servirebbero taniche in materiale non ossidabile per ogni famiglia. Ci sono 4600 famiglie nei campi. Ogni tanica costa 150euro circa"* - aveva concluso il governatore. Ma servirebbe anche un ambulatorio permanente per il controllo sanitario dei bambini, provvisto di medicinali di base. E biancheria lavabile per l'ospedale e materiale scolastico e una nuova scuola materna più adeguata e sicura...

È incredibile come qui, dove servirebbe tutto, si riescano a definire priorità: al primo posto acqua, sanità e scuola.

È la lezione che ci lascia il Saharawi. Pochi giorni che ci insegnano molto: a guardare nel deserto riconoscendo la vita, il coraggio, la costanza e la speranza; a stabilire priorità dove manca tutto. Una bella dimostrazione per noi. Anche i nostri politici avrebbero molto da imparare.

Peccato che molti in Italia non conoscano l'esistenza di questa drammatica e meravigliosa realtà. Raccontare è il nostro primo impegno. Sperare e impegnarsi con loro perché i diritti umani di base vengano riconosciuti e offerti a tutti è il secondo.

La RE.CO.SOL

La Rete dei Comuni solidali, Comuni della Terra per il Mondo, è un progetto nato per volontà di alcuni amministratori piemontesi che ha trovato consensi e adesioni fra i Comuni di tutta Italia.

La Rete parte da Carmagnola, Bra, Carignano, Moretta.

In seguito ad alcuni viaggi "solidali" in America Latina, gli amministratori di Carmagnola e di altri piccoli Comuni capiscono

che è giunto il tempo di "guardare" oltre i propri confini. aiutando concretamente sia il Terzo Mondo sia le prossime generazioni (i nostri figli) a vivere in un mondo con meno differenze sociali ed economiche.

La Rete nasce per dare gambe concrete a progetti di solidarietà internazionale, scavalcando lunghezze burocratiche delle ONG, mirando a progetti piccoli, ma di facile e veloce realizzazione, coinvolgendo direttamente i Comuni "ricchi" con i Comuni "poveri", attraverso una cooperazione decentrata, che avvii il contatto diretto fra amministratori, tecnici, volontari, dei comuni "ricchi" con paesi e amministrazioni meno fortunate.

Attualmente fanno parte di RECOSOL 263 comunità e 4.184.931 abitanti

L'adesione alla rete dal punto di vista economico è puramente simbolica:

25 Euro per i comuni con popolazione inferiore ai 5000 abitanti e 50 Euro per i comuni con popolazione superiore ai 5000 abitanti.

La cooperazione decentrata

È l'impegno di destinare una parte del bilancio comunale ad interventi di solidarietà internazionale sia attraverso scelte autonome, sia aderendo a iniziative comuni che permettano di lavorare insieme a progetti specifici. Gli enti aderenti si impegnano a promuovere sul territorio una cultura di pace e solidarietà attraverso manifestazioni che coinvolgano le scuole e la popolazione. L'adesione alla rete è allargata agli Enti pubblici che ne facciano richiesta e a tutti i Comuni del mondo. In particolare si ritiene importante l'adesione dei comuni beneficiari di interventi economici.

I Comuni interessati a mettersi in contatto possono richiedere informazioni scrivendo a coordinamento@comunisolidali.org, oppure telefonando ai numeri **011.9724245** o **0122.48934**

(da <http://www.comunisolidali.org/comunisolidali.org/ragioni.htm>)

Il muro più lungo del mondo

"Mai, proprio mai, si parla del Muro del Marocco, che da vent'anni perpetua l'occupazione marocchina del Sahara occidentale. Questo muro, minato da un estremo all'altro e da un estremo all'altro vigilato da migliaia di soldati, misura sessanta volte il Muro di Berlino. Perché mai ci saranno dei muri così altisonanti e dei muri così muti? Sarà forse per i muri della incomunicabilità, che i mezzi di comunicazione di massa costruiscono ogni giorno?" (Eduardo Galeano)

Il Muro del Sahara Occidentale, lungo più di 2.720 km, è il più lungo, il più sorvegliato, il più difeso, il più costoso e il più "sconosciuto" muro del mondo! È composto da otto muri difensivi con bunker, fossati e campi minati. Ogni cinque chilometri è

stanziata una zona militare e ogni 15 è installato un radar per fornire dati alle più vicine batterie di artiglieria. Per impedire l'avvicinamento alla linea militare vi sono ostacoli creati con muri di sabbia e di pietre di dimensioni di solito inferiori al metro; tutti i campi che affiancano il muro sono minati. Si stima che la zona intorno al muro sia fra le prime dieci al mondo per la presenza di mine, in numero da uno a due milioni.

Costruito a scopo difensivo, per impedire le incursioni del Fronte Polisario nel territorio occupato dal Marocco, questo muro in realtà nasconde obiettivi di sfruttamento economico. Infatti nella parte del Sahara Occidentale tra il muro e il mare hanno sede grandi miniere di fosfati e il controllo della costa, considerata una delle più pescose al mondo, favorisce guadagni importanti. Esistono anche giacimenti petroliferi costieri che le Nazioni Unite non permettono di sfruttare fino al celebrarsi del referendum di autodeterminazione.

Per approfondimenti:

"Superare il muro. Contributi per un'analisi del conflitto nel Sahara occidentale"

Ed. Scientifiche Italiane - 2008- ISBN: 8849513267

<http://saharawi.tsnet.it/>

<http://www.summagallicana.it/lessico/s/Saharawi.htm>

Iniziative di solidarietà per i bambini Saharawi

A partire dagli anni ottanta, in Italia sono state promosse varie iniziative di solidarietà col popolo Saharawi e si sono moltiplicati viaggi di conoscenza nei campi profughi e gemellaggi. Una delle iniziative che da anni viene promossa è l'accoglienza di gruppi di bambini saharawi che vengono a trascorrere i mesi estivi in Toscana e in Emilia Romagna, quando le temperature del deserto sono impossibili. I bambini ospitati in Italia sono circa 500. Anche altre regioni d'Italia, tra cui il Piemonte, stanno organizzando l'ospitalità dei bambini saharawegni per la prossima estate.

Per informazioni:

<http://saharawi.tsnet.it>

elouali@saharawi.org

info@tramecarignano.it